

Tra etiche e politiche della traduzione

Mattia Bonasia

Sapienza Università di Roma – Sorbonne Université

Contact: Mattia Bonasia mattia.bonasia@uniroma1.it

ABSTRACT

In these pages, we aim to reconstruct the main stages that, over the past few decades, have enabled the shift from a scientific approach to an ethical, political, and poetic one in translation studies - leading to a true philosophy of translation, capable of highlighting both the necessity of cross-cultural exchange and the imperialist and colonial risks inherent in perpetual assimilation. In the first part, we examine the innovations introduced in the field of translation studies by George Steiner and the ethical and foreignizing approaches of Antoine Berman and Lawrence Venuti. In the second part, we analyze the emerging field of the politics of translation and studies on untranslatability, comparing the perspectives of Pascale Casanova, Emily Apter, Barbara Cassin, and Tiphaine Samoyault. Finally, we conclude our discussion by returning to Henri Meschonnic's poetics of translation, which today can provide us with valuable tools to counter the assimilative risks of Globish and machine translation.

Keywords

Translation studies; Globish; Antoine Berman; Lawrence Venuti; George Steiner; Emily Apter; Pascale Casanova; Tiphaine Samoyault; Barbara Cassin; Henri Meschonnic.

Dalla scienza all'etica della traduzione.

La traduzione in Occidente è stata per secoli un'attività secondaria, ancillare, non riconosciuta nella propria importanza artistica ed estetica. Le stesse riflessioni sulla traduzione sono di conseguenza sempre state relegate agli spazi peri-testuali, ai commenti, senza mai poter ambire alla dimensione spaziale e intellettuale del trattato scientifico. Non è forse un caso che il Novecento sia tanto il secolo del multilinguismo e del translinguismo (Kellman 2000) che diventa canone (a partire dai modernisti), quanto quello che segna il definitivo passaggio dal ragionamento peri-testuale sulla traduzione a una sua scienza, etica e filosofia. Se in realtà già con i filosofi e filologi tedeschi preromantici e romantici come Humboldt,

Schleiermacher e Goethe la traduzione assume un'importanza etica legata alla scoperta dell'altro e al legame necessario da intessere tra le culture del mondo (essa è al centro dell'idea goethiana di *Weltliteratur*), è infatti con i formalisti russi prima e gli strutturalisti poi che il suo pensiero non viene più confinato a dei commenti alle traduzioni. In queste pagine intendiamo ricostruire i nodi principali che negli ultimi decenni hanno segnato il dibattito sulla traduzione tra un approccio scientifico, empirico e pragmatico (che recentemente sta trovando la propria maggiore espressione nella traduzione automatica attraverso gli strumenti dell'Intelligenza Artificiale); e uno etico, politico e poetico (capace di mettere in luce la necessità del passaggio tra le culture ma anche i rischi di matrice imperialista e coloniale di una perpetua assimilazione). Il medesimo tipo di contrapposizione si ritrova nel dibattito sulla lingua: sistema di segni (col dualismo tra significante e significato), o discorso (con l'accento sulla natura contestuale di ogni espressione umana, e sul rapporto coi sistemi di potere e di creazione della verità, si veda Foucault 1970).

Ora, come anticipavamo, la centralità concessa alla traduzione nella contemporaneità occidentale è soprattutto merito della linguistica e della scienza del linguaggio, le quali hanno l'obiettivo di costruire un astratto sistema di equivalenze linguistiche che possa assicurare processi universali e automatici. Difatti non vi è alcun interesse verso un approccio etico, citando Jakobson: «Il traduttore ricodifica e ritrasmette un messaggio ricevuto da un'altra fonte. Così la traduzione implica due messaggi equivalenti in due codici diversi» (Jakobson 1966, 58). È la prima spia che nell'estrema contemporaneità porterà alla traduzione automatica e digitale, fino agli ultimi sviluppi dell'Intelligenza Artificiale: primo bersaglio (ancor prima del *Globish*), delle più recenti teorie politiche sull'intraducibilità tra le lingue. Ma ci arriveremo tra qualche pagina. Dicevamo, sistema di costruzione di equivalenze linguistiche: per Eugene Nida (che fu anche segretario esecutivo dell'*American Bible Society*) il traduttore dovrebbe perseguire due tipi di equivalenze, una dinamica (produrre nel lettore della lingua di arrivo lo stesso effetto che il testo di partenza aveva avuto sul lettore della lingua d'origine), e una formale (concentrarsi sugli aspetti stilistici e formali del messaggio originale, cercando di riformularli nella lingua d'arrivo). Queste equivalenze, secondo Jakobson, devono essere costruite a partire da una dominante, ovvero da una componente centrale di un testo che ne governa, determina e trasforma le restanti componenti.

Fondamentali, per passare da questa accezione classificatoria e scientifica della traduzione come norma a una ricentralizzazione del pensiero della traduzione all'interno di un dato episteme, sono state le opere di George Steiner, Antoine Berman e Lawrence Venuti. Esse hanno in comune un nuovo approccio etico che si configura nella culturalizzazione e storicizzazione allo stesso tempo della lingua e della traduzione, arrivando a identificare gli stessi processi di interpretazione all'interno della diacronia di una medesima lingua come traduzione. In *After Babel* Steiner assimila la traduzione interlinguistica a quella endolingua (riprendendo e contestando lo stesso Jakobson), individuando il discrimine in due diverse varianti: da un lato lo spazio, dall'altro il tempo. Trattasi di una visione eminentemente multilingue, che non cerca la radice monolingue e invariabile all'interno di una lingua nazionale, ma ne esibisce pluralità e diversità. Per Steiner in fondo si può affermare che l'essere umano esegue una traduzione ogni volta che riceve un messaggio linguistico da un altro essere umano («Time, distance, disparities in outlook or assumed reference, make this act more or less difficult», Steiner 1975, epub). Per questo lo studioso critica le scienze del linguaggio e della traduzione, ree di cercare delle strutture astratte e universali di linguaggio umano a partire da un'unica lingua, generalizzandone gli aspetti contestuali. Lo stesso concetto dell'*idealized native speaker* deve essere messo in discussione: la condizione "naturale" dell'essere umano non è monolingue, ma poliglotta:

Whatever its causes, the multilingual condition invites or compels a certain percentage of mankind to speak more than one language. It also means that the exchange of information, of verbalized messages on

which history and the life of society depend, are in very large part interlingual. They demand translation. The polyglot situation and the requirements which follow from it depend totally on the fact that the human mind has the capacity to learn and to house more than one tongue. There is nothing obvious, nothing organically necessitated about this capacity. It is a startling and complex attribute. We know nothing of its historical origins, though these are presumably coincident with the beginnings of the division of labour and of trade between communities (epub).

Steiner cerca di elaborare uno schema, un modello, che vada oltre la dicotomia tra *source oriented* e *target oriented*, letteralismo e libera imitazione. Quattro momenti: *hermeneutic trust*, *penetration*, *embodiment*, *restitution*. Per lo studioso ogni traduzione comincia con un atto di fiducia ermeneutica nella possibilità di poter costruire delle coerenti analogie, parallelismi, differenze tra due sistemi semantici diversi o addirittura antitetici (come due lingue per l'appunto). Dopo di esso vi è una fase che lo studioso, in maniera sicuramente problematica, denomina «aggressione»: «The second move of the translator is incursive and extractive [...]. The translator invades, extracts, and brings home» (epub). Ad essa segue un momento di incorporazione del lessico, nella cultura, nell'esperienza del traduttore. Trattasi di un campo semantico ambiguo, che cela una mancata sensibilità di Steiner rispetto a traduzioni che si muovono da una lingua minoritaria, o colonizzata, verso una lingua maggioritaria o coloniale. Il fatto che questo movimento sia, come sopra citato, definito anche «di penetrazione», ci porta a richiamarci alla critica femminista della traduzione (si pensi ai termini di *belles et infidèles* utilizzati nella Francia di Luigi XIV per definire le metodologie traduttive dei grandi scrittori francesi del periodo nei confronti dei classici greci e romani, si veda Chamberlain 1988). Infine, per Steiner c'è il quarto momento, quello della restituzione nella seconda lingua, che dà un nuovo senso al primo movimento di fiducia ermeneutica. Qui il traduttore restaura l'equilibrio tra se stesso e il testo di partenza: trattasi davvero per lo studioso di un atto di ricostruzione, di rigenerazione che segue la vera e propria decostruzione del testo di partenza operata dal traduttore. Il traduttore infine può dirsi soddisfatto solo se ha raggiunto una reciprocità tra i due sistemi, ovverosia se è capace di generare nei lettori del nuovo contesto delle emozioni e delle sensazioni simili a quelle provate nei primi lettori dal testo originale.

Nonostante la problematicità di alcuni passaggi, l'opera di Steiner ha il grande pregio di cercare di muoversi dall'impasse tra una prospettiva addomesticante ed una straniante della teoria della traduzione. Difatti quella addomesticante ha segnato la stragrande maggioranza del discorso critico occidentale: da Cicerone (che scriveva di tradurre *ad sensum*) alla traduzione della *Bibbia* di Martin Lutero (1530), i traduttori sono sempre stati più attenti a “invisibilizzarsi”, fornendo ai lettori una versione il più vicino possibile ai propri gusti e abitudini estetiche, piuttosto che presentargli degli evidenti scarti linguistici e culturali.

Invisibilità, addomesticamento, assimilazione: sono le parole chiave contro le quali si strutturano i discorsi di etica della traduzione di Berman e di Venuti. Per entrambi innanzitutto per comprendere come il pensiero della traduzione sia soggiacente a tutto il pensiero occidentale, è necessario proporre un'archeologia, o genealogia (in senso foucaultiano) della storia della traduzione: «Encore ne s'agit-il pas de tout mélanger, mais de montrer comment, à chaque époque, ou dans chaque espace historique donné, la pratique de la traduction s'articule à celle de la littérature, des langues, des divers échanges interculturels et interlinguistiques» (Berman 1984, 12-13). In particolare, Berman si propone di indagare la teoria della traduzione dell'Ottocento tedesco, i già citati Schleiermacher, Humboldt e Goethe, che per lui rappresentano per primi una visione etica, ovverosia non etnocentrica, della traduzione. Nella sua *Introduzione alla traduzione dell'Agamennone di Eschilo*, Humboldt partiva dalle insopprimibili differenze tra le diverse lingue (in particolare tra greco antico e tedesco), affermando che la “fedeltà” del traduttore deve

essere rivolta al testo originale, e non al suo lettore («Si può addirittura affermare che una traduzione è tanto più deviante quanto più faticosamente tenta d'essere fedele. Perché cerca d'imitare anche sottili particolarità, evita ciò che è semplicemente comune e sa opporre a ogni singola particolarità una diversa particolarità», Humboldt 1816, epub). Il compito del traduttore è quindi quello del mediatore culturale, di colui che avvicina lo straniero al locale non assimilando, ma restituendo l'originale nella sua integrità e alterità («Se con la traduzione si deve acquisire per la lingua e lo spirito della nazione ciò ch'essa non possiede o possiede altrimenti, si deve esigere anzitutto semplice fedeltà»). Una visione sostanzialmente comune a quella di Schleiermacher, secondo cui il lettore della traduzione deve uscire da se stesso, decentrandosi, per conoscere l'originale nella sua estraneità: anche qui quindi prodromi di una traduzione non solo vista come trasporto linguistico, ma culturale. Se l'interprete (*Dolmetscher*) assolve il suo compito nell'attività quotidiana (giornali, articoli) non deve interessarsi alla visione autoriale ma alla comunicazione col suo pubblico; il vero e proprio traduttore (*Übersetzer*) assolve il suo compito nel campo della scienza e dell'arte, e deve dunque «far intervenire nel proprio lavoro energie e facoltà nuove e aver con l'autore e la sua lingua una familiarità diversa da quella dell'interprete» (Schleiermacher 1813, epub).

Rifacendosi a questi modelli, per Berman il traduttore non deve di certo cedere all'assimilazione dello straniero al proprio contesto, ma deve introdurre la traduzione nel proprio ambiente con tutta la sua carica non etnocentrica e di apertura alla differenza e al meticcio. La traduzione che nasce nella negoziazione del senso (Eco 2000), quella che cerca di costruire un sistema di equivalenze in virtù di un criterio di trasmissibilità, è quindi una cattiva traduzione, d'altro canto: «la *visée éthique* du traduire s'oppose par nature à cette injonction: l'essence de la traduction est d'être ouverture, dialogue, métissage, décentrement. Elle est mise en rapport, ou elle n'est *rien*» (Berman 1984, 16). Berman si pone quindi in continuità con Schleiermacher, ma in aperta contrapposizione con un testo che ha fatto scuola nella teoria della traduzione, *Il compito del traduttore* di Walter Benjamin:

La *tâche du traducteur* consisterait à chercher, par-delà le foisonnement des langues empiriques, le « pur langage » que toute langue porte en elle comme son écho messianique. Une telle visée – qui n'a rien à voir avec la visée éthique – est rigoureusement métaphysique, dans la mesure où, platoniquement, elle cherche un au-delà « vrai » des langues naturelles. Ce sont les Romantiques allemands, d'ailleurs évoqués par Benjamin dans son essai, qui ont le plus purement incarné cette visée, et notamment Novalis. C'est la traduction *contre Babel*, contre le règne des différences, contre l'empiricité (21).

Nel suo saggio Benjamin parte da un sostanziale rifiuto dell'estetica della ricezione: l'opera d'arte non sarebbe orientata a chi la riceve, così come la traduzione («Ma che cosa 'dice' un'opera poetica? Che cosa comunica? Assai poco a colui che la comprende. In essa l'essenziale non è comunicazione, non è messaggio. Ma quella traduzione che volesse mediare comunicando non potrebbe mediare che la comunicazione – e quindi l'inessenziale. Questo, infatti, è anche segno di riconoscimento delle cattive traduzioni», Benjamin 1923, epub). Difatti, per il filosofo la trasmissione di informazioni è insignificante, una traduzione deve mirare a cogliere l'essenza di un'opera, farla sopravvivere, farla durare nel tempo. Il compito del traduttore è sostanzialmente diverso e opposto a quello del poeta. Se l'intenzione del poeta, dell'artista, è per Benjamin ingenua, primaria, intuitiva, in quanto rivolta non «alla lingua come tale, alla sua totalità, ma soltanto direttamente a determinati nessi di contenuti linguistici» (epub); l'intenzione del traduttore è derivata, ultima, ideale. Il compito del traduttore «consiste nel trovare, riguardo alla lingua in cui si traduce, quell'intenzione muovendo dalla quale si ridesti in essa l'eco dell'originale» (epub), verso la ricerca della «grande prospettiva di una integrazione delle molte lingue nella sola lingua vera» (epub). Di qui la critica di Berman: Benjamin parte dalla condizione babelica di diversità di idiomi e di registri per infine cercare di risolverla in direzione di una lingua pura metastorica e assoluta: «ogni affinità metastorica

delle lingue si basa sul fatto che in ciascuna di esse, presa come un tutto, è intesa una sola e medesima cosa, che tuttavia non è accessibile a nessuna di esse presa singolarmente, ma solo alla totalità delle loro intenzioni reciprocamente complementari: la pura lingua» (epub). Come avvicinarsi a questa pura lingua, con che tipo di traduzione? Conclude Benjamin:

La vera traduzione è trasparente, non copre l'originale, non gli toglie luce, ma fa riverberare tanto più pienamente sull'originale, come rafforzata per suo tramite, la pura lingua. Ciò si ottiene soprattutto con la fedeltà nella trasposizione della sintassi, ed è proprio questa a dimostrare che la parola, e non la frase, è l'elemento originario del traduttore. Infatti la frase è il muro davanti alla lingua dell'originale, la fedeltà letterale è l'arcata (epub).

Come detto quindi Berman basa il nuovo campo della traduttologia espressamente contro la ricerca della lingua pura di benjaminiana memoria, nell'intento «d'habiter et de défendre Babel à l'heure où la Tout-des-Multiples-Langues (c'est-à-dire celle des Différences) est menacée par l'expansion d'un jargon déracinant» (Berman 1984, 289). La nuova traduttologia per lo studioso non è solo una storia o una teoria, ma un pensiero che agisce all'interno degli altri campi di comunicazione interlinguistici, interletterari, interculturali, in quanto essa non vede più (ripetiamo) la traduzione come una semplice trasmissione, ma in quanto elemento «*constitutif* de toute littérature, de toute philosophie et de toute science humaine» (293). Per svolgere il suo compito etico, la traduzione dovrà essere straniante, mettere in luce le differenze linguistiche e culturali, accettare l'intraducibilità di determinate parole e concetti e in molti casi addirittura rifiutarsi di tradurre:

Nous sommes linguistiquement parlant face à une *plage d'intraduisibilité*. Mais si l'on se place au niveau de la *traduction d'un texte*, le problème change complètement. Tout texte, certes, est écrit dans une langue ; et de fait, la multiplicité des termes mentionnés, qu'elle apparaisse dans une séquence orale ou écrite, reste en soi « intraduisible », en ce sens qu'une autre langue ne possèdera pas les termes correspondants. Mais au niveau d'une oeuvre, le problème n'est pas de savoir si ces termes possèdent ou non des équivalents. *Car le plan de la traduisibilité est autre [...].* C'est la structure même du texte comme texte qui dictera ici ce qu'il faut « traduire » ou « ne pas traduire » (au sens courant), *la non-traduction d'un terme valant comme un mode éminent de traduction* (302).

Il discorso di Berman viene ripreso e mediato negli Stati Uniti dal già citato Lawrence Venuti, che in *The Translator's Invisibility* spiega come quel *foreign* in *foreignizing* non sia atto a rappresentare un'essenza ideale e immutabile della cultura altra. Trattasi di una costruzione strategica il cui valore è contingente alla situazione sociale, culturale e politica della cultura di arrivo: «Foreignizing translation signifies the differences of the foreign text, yet only by disrupting the cultural codes that prevail in the translating language. In its effort to do right abroad, this translation practice must do wrong at home, deviating enough from native norms to stage an alien reading experience» (Venuti 1995, 15-16). Per Venuti oggi i traduttori devono seguire l'etica descritta da Berman, soprattutto quelli che traducono da lingue minoritarie verso l'inglese, in questi casi infatti una traduzione straniante può essere un vero e proprio intervento contro l'egemonia politica e culturale delle nazioni anglofone sul piano globale («Foreignizing translation in English can be a form of resistance against ethnocentrism and racism, cultural narcissism and imperialism, in the interests of democratic geopolitical relations», 16). Nello studio di Venuti, all'etica di Berman si aggiunge un discorso sulla necessità della visibilizzazione del traduttore:

"Invisibility" is the term I will use to describe the translator's situation and activity in contemporary British and American cultures. It refers to at least two mutually determining phenomena: one is an illusionistic effect of discourse, of the translator's own manipulation of the translating language, English in this case [...]. A translated text, whether prose or poetry, fiction or nonfiction, is judged acceptable by

most publishers, reviewers and readers when it reads fluently, when the absence of any linguistic or stylistic peculiarities makes it seem transparent, giving the appearance that it reflects the foreign writer's personality or intention or the essential meaning of the foreign text – the appearance, in other words, that the translation is not in fact a translation, but the “original” [...]. The more fluent the translation, the more invisible the translator, and, presumably, the more visible the writer or meaning of the foreign text (1).

Difatti per lo studioso l'invisibilità del traduttore è legata alla concezione occidentale che lega autorialità, espressione individuale (originalità) e lingua madre (la *postmonolingual condition*, Yildiz 2012). Se l'autore si esprime liberamente (e senza mediazioni di sorta) nella propria lingua madre, attraverso una sorta di autorappresentazione trasparente; la traduzione può essere vista solo in quanto operazione secondaria, copia non autentica dell'originale. Essa deve quindi nascondere le sue tracce, mettere da parte la sua presenza, cercando di dare al lettore l'illusione di un contatto non mediato con l'autore. Ora, per Venuti tanto la traduzione quanto il testo di partenza hanno in realtà una natura derivativa, non originaria, in quanto entrambi sono un aggregato intertestuale di diversi materiali linguistici, sociali, culturali, che non sono né generati dallo scrittore né tantomeno dal traduttore: il testo eccede l'intenzione creativa. Grazie a Venuti si giunge davvero a un pensiero della traduzione che marca anche una natura poetica ed estetica, che coinvolge autorialità, discorsività, ricezione culturale:

As a result, a foreign text is the site of many different semantic possibilities that are fixed only provisionally in any one translation, on the basis of varying cultural assumptions and interpretive choices, in specific social situations, in different historical periods. Meaning is a plural and contingent relation, not an unchanging unified essence, and therefore a translation cannot be judged according to mathematic-based concepts of semantic equivalence or one-to-one correspondence (Venuti 1995, 13).

La traduzione per Venuti è sempre un'interpretazione di una cultura altra, che può essere addomesticata, depotenziata, soggiogata, oppure compresa in un movimento straniante ed etico.

Contro il *Globish*: politiche dell'intraducibilità.

La traduzione, nelle parole di André Lefevere: «è la riscrittura di un testo originale. Tutte le riscritture, qualunque sia la loro intenzione, riflettono una certa ideologia e una certa poetica che manipolano la letteratura facendola ‘funzionare’ in un determinato modo. La riscrittura è una manipolazione, sottomessa al servizio del potere, e i suoi aspetti positivi possono aiutare l'evoluzione di una letteratura e di una società» (Lefevere 1992, XI). Questo approccio politico al pensiero della traduzione ci fa muovere da un'etica della traduzione come incontro con l'altro (da una sua idealizzazione difatti), verso una concezione politica, una critica della traduzione. In *Translation and Globalization* Michael Cronin spiega come la traduzione e i traduttori abbiano svolto nelle economie moderne e contemporanee un ruolo di «lubrificants of exchange» e di «interpreters» (Cronin 2003, 48). Questo oggi sarebbe ancora più evidente con l'espansione di internet e del *Globish* come lingua franca globale: la centralità dell'informazione nel mondo contemporaneo porta il traduttore a dover svolgere sempre maggiormente quel ruolo dell'interprete descritto da Schleiermacher. La traduzione oggi soprattutto facilita il libero mercato del capitalismo, eliminando le frontiere locali e rendendo i diversi prodotti appetibili in differenti luoghi nel mondo grazie ad apparenti localizzazioni posticce: «The stress on translation in a ‘culturally targeted way’ suggest the primacy of functionally oriented, domesticating strategies in localization, though it is significant that foreignizing elements were retained in the presentation of particular product names, product descriptions and marketing slogans [...]. In this way, the site provides the aesthetic comfort of the familiar with the aesthetic appeal of the exotic» (17). Per Cronin il traduttore oggi deve ribaltare questa sua

atavica funzione di scambio in direzione di una *translation ecology*: una pratica traduttiva che fornisca ai parlanti e ai traduttori delle lingue minoritarie il controllo editoriale, stilistico, economico, delle traduzioni da e verso le proprie lingue (167).

Una visione che quasi sicuramente Pascale Casanova bollerebbe in quanto utopistica e un po' *naïve*. Nel suo ultimo saggio, *La langue mondiale*, la studiosa critica la traduzione e il bilinguismo collettivi non come fenomeni che vanno contro la dominazione linguistica, ma proprio come elementi che favoriscono, riproducono, il fenomeno di prevaricazione di una lingua su un'altra (Casanova 2015, 10). Casanova arriva addirittura ad affermare che il bilinguismo o il plurilinguismo sono segni di dominazione e che più le lingue si separano, meno la dominazione è percepibile, più si evidenzia la necessità della traduzione: «la traduction remplace le manque éventuel de bilinguisme collectif et elle permet de mesurer le degré de domination. Plus la traduction est présente et moins la domination est importante; réciproquement, moins elle est présente, plus la domination est grande (autrement dit, la traduction devient inutile puisque la version originale suffit)» (16). Una lingua per Casanova non è dominante sul piano globale semplicemente in base al numero di parlanti, ma grazie al numero di parlanti plurilingui che la scelgono come seconda lingua: per questo il cinese non è una vera e propria lingua globale (o perlomeno, ancora, essendo sempre più in ascesa), mentre l'inglese lo è. La traduzione quindi per Casanova non è certo l'idealizzato incontro col diverso: essa può essere una forma di resistenza contro la porosità delle lingue e la dominazione linguistica (16-17), ma è anche l'unico strumento attraverso cui le zone dominate del mondo accedono alla percezione, all'espressione, all'esistenza:

Ce n'est pas une simple 'naturalisation' (au sens d'un changement de nationalité et de langue), c'est aussi l'obtention d'un certificat de légitimité : être traduit – ou devenir bilingue et/ou 'biscruteur' - dans l'une des langues centrales ou, mieux, dans la langue mondiale, c'est devenir légitime. Les traductions fonctionnent alors comme une sorte de droit à l'existence internationale, permettant à l'écrivain d'être reconnu hors des seules frontières nationales. De ce fait, les textes traduits matérialisent les frontières des zones légitimes : ils désignent et font le tri entre ce qui est légitime et ce qui ne l'est pas (19).

Questa critica della traduzione che tutto ingloba ha dato vita negli ultimi anni a un vero e proprio settore di studi, o per lo meno di pensiero della traduzione, che si fonda sul concetto proteiforme di intraducibilità. Per sfuggire alla visione monolingue e nazionalista del concetto di traduzione Emily Apter (traduttrice e divulgatrice del concetto in ambito anglosassone) ha coniato il paradigma della *translation zone*:

In fastening on the term 'zone' as a theoretical mainstay, the intention has been to imagine a broad intellectual topography that is neither the property of a single nation, nor an amorphous condition associated with postnationalism, but rather a zone of critical engagement that connects the 'l' and the 'n' of transLation and transNation. The common root "trans" operates as a connecting port of translational transnationalism (a term I use to emphasize translation among small nations or minority language communities), as well as the point of debarkation to a cultural caesura – a transition-where transmission failure is marked (Apter 2006, 5).

La zona di traduzione si oppone all'assunto contemporaneo per cui ogni cosa è traducibile grazie allo sviluppo della tecnica. Difatti, come abbiamo già visto con Cronin, la comunicazione online ha prodotto una sorta di mercato libero linguistico; una nuova Babele cacofonica che paradossalmente per Apter rinforzerebbe l'ascesa del *Globish*: «making the whole issue of 'other Englishes' a difficult one politically, for on the one hand English (and by extension the wealthy countries that designate it as their national language), opportunistically gains ground through 'other Englishes', while on the other hand, it effectively loses ground by becoming a kind of global linguistic property» (239). Accanto al *Globish*, il nuovo inglese

delocalizzato del capitalismo globale avanzato, Apter nota l'avanzata del *Netlish* (di cui l'inglese è comunque la lingua radice): «Recognizable in the multilingual blog, or coded form of 'Bot-speak', Netlish may often be recognized by its vacuous content, inscrutable shorthand, mix of alphabetic and algorithmic variables, creative punctuation, diacritical invention, puerile in-jokes, aesthetics of the crashing browser [...], and inconsequential live chat» (241).

Nonostante ancora non si possa capire se il *Netlish* si evolverà in una sempre maggiore cacofonia multilingue o verso un'uniformizzazione sul modello dell'inglese (ci sentiamo di poter fortemente scommettere su questa seconda opzione); Apter non ha dubbi: la tecnica, il discorso, il mezzo che ne permetterà la sopravvivenza e il dominio sulle lingue minoritarie sarà la traduzione stessa:

An artificial intelligence system currently divided between two approaches, interlingual versus transfer. In the interlingual model there is a source language that moves to interlingual representation (Esperanto) and then to the target. Linguistic universality is the hallmark of the interlingual approach. By contrast, the transfer approach performs at the source and target levels, attempting to bypass the Esperanto intermediary (245).

Questa visione e questo scenario sono condivisi anche da Barbara Cassin e Tiphaine Samoyault, che negli ultimi anni stanno elaborando un pensiero politico della traduzione capace di andare oltre tanto la scienza della traduzione, l'affermazione del monolinguisimo e di una lingua dominante, e un'etica idealizzante di un incontro con lo straniero. In particolare, nel recente *Traduction et violence* Samoyault critica le nuove possibilità fornite dalla traduzione automatica, in quanto esse accelererebbero la scomparsa delle lingue più fragili: il compito del traduttore diventa 'di servizio', atto alla correzione e al controllo, e non alla proposizione di nuove alternative. Oggi la traduzione è il maggior operatore comunicativo, ma non in quanto protettrice delle peculiarità di ciascun linguaggio, bensì come imposizione del *Globish*, che non è semplicemente l'inglese, ma la traduzione automatica, che pretende la trasparenza e l'equivalenza tra le lingue e i linguaggi. La traduzione, quindi, non va pensata come un'operazione esclusivamente positiva di accoglimento dell'altro, del diverso, nella propria lingua e cultura, in quanto essa è diventata il maggiore strumento del cammino verso un mondo monoversale e isolato: «la transparence est violence» (Samoyault 2020, 10). Trattasi di una posizione in evidente conflittualità tanto con la già citata etica della traduzione, quanto con la visione della traduzione come negoziazione di Umberto Eco, in cui essa è sempre pronta a perdere qualcosa per guadagnare qualcos'altro, attenta agli orizzonti d'attesa dei lettori (Eco 2000).

Samoyault conia il termine *traduction agonique*: una traduzione come spazio di relazione che mette in luce le conflittualità del passaggio tra le lingue. La traduzione è sempre un atto politico conflittuale, in quanto possiede un carattere decostruttivo: il testo iniziale è riscritto, torna allo stato di bozza, sempre da rifare; le alterità per Samoyault vanno preservate, in quanto il conflitto tra culture e contesti esiste e va messo in evidenza (si veda a tal proposito anche Spivak 2010). La traduzione e la scrittura sono dunque allo stesso tempo estremamente vicine e inverse, in quanto entrambe lavorano sulla lingua, sulla trasmissione letteraria, ma il traduttore in un certo senso disfa quello che lo scrittore ha fatto. La traduzione è un'attività negativa ma il potere, la politica della traduzione risiede proprio in questo lato: nella sua subordinazione, perché posiziona la letteratura fuori dalla sua autorità:

La traduction agonique est ainsi celle qui laisse en jeu les forces de conflit inhérentes à la traduction, entre les langues, entre l'esprit et la lettre, entre l'original et les traductions, entre différentes options qui se proposent et parmi lesquelles il faut choisir, et qui s'en sert pour affirmer une position, pour prendre une décision. C'est donc en termes politiques qu'il est possible de penser la traduction et non en termes éthiques, selon un modèle qui serait non plus celui de la négociation, mais celui du maintien de la rivalité. Le conflit existe, il est affronté, il n'est pas déjoué. Le traducteur est amené à prendre une décision et à

l'affirmer contre d'autres. De même, sa traduction s'affirme à la fois avec et contre l'original, avec et contre la traduction précédente (Samoyault, 53).

Vicina ma differente la posizione di Barbara Cassin. Il *Globish*, spiega la filosofa, è un particolare tipo di inglese «très pauvre mais très efficace, adopté par les *non-native speakers* en *business* international» (Cassin 2016, 56). Il suo problematico rapporto con l'inglese risiede nel rischio di collisione tra un esperanto pragmatico e una lingua di cultura, una sorta di filosofia analitica semplificatrice e una lingua imperiale. Di fronte a questa costante standardizzazione, Cassin conia il concetto di 'Intraducibile', non come ciò che non si può tradurre, ma come ciò che non si cessa mai di tradurre: sono le differenze e gli equivoci tra le lingue, i mancati omonimi semantici e sintattici, evidenti soprattutto in filosofia (24). Per Cassin bisogna comprendere che l'essere umano esprime il suo *logos*, il proprio pensiero filosofico, attraverso una determinata lingua, che ne struttura tipologie, sincrasi, limiti e caratteristiche:

Après Babel, avec bonheur ! Il s'agit d'entendre et de faire entendre qu'on philosophe en langues : comme on parle, comme on écrit, et – c'est là le point – comme on pense. En mots, avec des mots qui diffèrent selon les langues, non seulement quant à leur son, mais aussi quant à leur sens tel que rationnellement prétendu (ou prétendument rationnel), mettons : universel-conceptuel (30).

Un pensiero della traduzione di questo tipo è rivoluzionario: smonta la concezione di purezza e originalità linguistica ed espressiva, non sacralizza l'Intraducibilità dell'espressione poetica, ma vede nel trasporto stesso degli intraducibili la strutturazione del pensiero umano. La traduzione, infatti, per Cassin viola il principio filosofico di non-contraddizione nella sua forma aristotelica, in quanto fondato sull'esigenza di stretta univocità: una parola uguale un senso, mai più di un senso allo stesso tempo. Invece con la traduzione c'è sempre un confronto tra due equivocità non sovrapponibili. In definitiva:

Nous avons supposé jusqu'à présent que nous possédions *le* texte qu'il s'agissait de traduire ; mais nous ne possédons jamais qu'*un* texte, un résultat, susceptible d'être remis en question, car non seulement fourni par les hasards et les choix de la transmission, les découvertes de l'archéologie, de la papyrologie, de la codicologie, mais produit par les lecteurs, compréhensions et incompréhensions, de philologues prompts à adapter le texte qu'ils éditent au sens qu'ils prévoient. [...]. La traduction – *intepretatio*, disent les Latins – est et n'est que le sommet d'un iceberg. En amont de la traduction grouille cette série d'interprétations qui sont matérialisées et encloses dans la lettre du texte à traduire. Le traducteur interprète, il opère un choix. Le retraducteur fait voir le choix de celui qui précède comme un choix. Les traducteurs sont co-producteurs de sens, co-auteurs pleins d'« autorité » justement, ils « augmentent » le sens illustrant la langue (119).

Conclusione: oltre fedeltà e infedeltà, la lezione di Meschonnic.

Il traduttore e la traduttrice, il teorico e la teorica della traduzione si trovano quindi oggi di fronte a una grande pluralità di approcci e di punti di vista sull'argomento, una molteplicità che può lasciare quasi interdetti, soprattutto se pensiamo che fino solo a mezzo secolo fa nessuno di essi (in particolare in ambito italofono) era così sviluppato. Difatti si assiste spesso a una sorta di paradossale diffidenza dei traduttori verso i teorici e viceversa: i teorici lamentano delle traduzioni di servizio di basso livello estetico e letterario; i traduttori criticano la sovrabbondanza di pensieri sicuramente stimolanti ma distaccati dal vero e proprio lavoro del traduttore, richiamando la necessità di strumenti empirici.

Vorremo concludere il nostro articolo con un riferimento alla poetica della traduzione di Henri Meschonnic, il cui pensiero ha notevolmente influenzato gli approcci politici più contemporanei, ma che allo stesso tempo risulta molto criticato proprio per la sua astrazione e difficoltà interpretativa (e

applicativa), in particolare da parte dei sostenitori di un approccio pragmatico e automatico alla traduzione. Nonostante ciò, l'approccio di Meschonnic tocca dei punti critici nevralgici del dibattito sulla lingua e sul discorso. Difatti la sua poetica nasce dalla negazione di un'attinenza empirica e filosofica della differenza tra addomesticamento e straniamento (*target oriented* e *source oriented*, *sourcier* et *cibliste*) in quanto quando si traduce non si traduce mai solo una lingua o solo un significato, si traduce un inestricabile nesso di forma e contenuto espresso nell'altra lingua:

La langue est le système du langage qui identifie le mélange inextricable entre une culture, une littérature, un peuple, une nation, des individus, et ce qu'ils en font. C'est pourquoi si, au sens linguistique du mot, traduire c'est faire passer ce qui est dit d'une langue dans une autre, comme tout le reste suit, le bon sens qui s'arrête à la langue est court.

Si le discours est l'activité, comme dit Humboldt, d'un homme « en train de parler » - « historiquement nous n'avons jamais affaire 'à l'homme réellement en train de parler' » - impliquant, comme Benveniste a été le premier à la reconnaître et à l'analyse, l'inscription grammaticale de celui qui dit *je* dans son discours, cette énonciation ne saurait se borner à être logique ou idéologique. Elle entraîne une activité du sujet qui, de sujet de l'énonciation, peut devenir une subjectivation du continu dans le continu du discours, rythmique et prosodique.

C'est alors une écriture, l'organisation d'une subjectivation dans le discours telle qu'elle transforme les valeurs de la langue en valeurs du discours. On ne peut plus continuer à les penser dans les termes coutumiers du signe. On ne traduit plus de la langue. Ou alors, on méconnaît le discours, et l'écriture. C'est le discours, et l'écriture, qu'il faut traduire (Meschonnic 1999, 12).

Meschonnic riesce a individuare con estrema chiarezza il punto principale del passaggio da un paradigma linguistico a uno discorsivo nell'iscrizione grammaticale dell'io, dell'enunciatore, all'interno del parlato. E dunque la natura sempre contestuale, sociale, storica (politica) di qualunque espressione linguistica. Il traduttore, dunque, non traduce mai da lingua a lingua, né da cultura a cultura, ma da discorso a discorso; o, meglio, da poetica a poetica, per citare correttamente Meschonnic. Inscrivere il soggetto nel discorso significa dare anche corporeità, fisicità al segno, di qui l'enorme importanza concessa all'oralità e al ritmo. Per Meschonnic, infatti, il ritmo non è relativo al solo suono, al piano del significante, non è una forma distinta da un contenuto, ma sta nella prosodia della semantica, nel piano continuo e multiforme del testo, non certo della singola frase o parola (come difatti affermavano già tanto Berman quanto Venuti):

L'oralité, comme marque caractéristique d'une écriture, réalisée dans sa plénitude seulement par une écriture, c'est l'enjeu de la poétique du traduire. Elle suppose, et vérifie concrètement chaque fois, que l'oralité n'est pas, n'est plus ce que le signe binaire confondait avec le parlé, opposé à l'écrit. [...]. Mais si le rythme n'est plus ce qu'il était, s'il est l'organisation du mouvement de la parole, au sens que Saussure donne à *parole*, une organisation qui est la spécificité, la subjectivité, l'historicité d'un discours, et sa systémativité, alors l'oralité est le primat du rythme dans le mode de signifier. Dans le parlé comme dans l'écrit. C'est la littérature qui le réalise, emblématiquement. C'est même en cela et par cela qu'elle est littérature. Il en découle clairement que dans un texte littéraire, c'est l'oralité qui est à traduire (29).

Non si deve tradurre quindi parola per parola, né pensare a un addomesticamento o a uno straniamento della singola parola che trova o meno un corrispettivo nell'altra lingua. La supposta «fedeltà del traduttore al testo originale» per Meschonnic è solo una fedeltà alla dualità del segno linguistico: «avec ses effets de mythe, le primat politique de la langue, dans l'instrumentalisme du signe, et le style conçu comme un écart au langage ordinaire [...]. Dans le cadre de la langue, et du primat du sens, la fidélité est un effet du dualisme, un effet spécifiquement idéologique. Loin de l'objectivité qu'elle croit être, la fidélité est une

historicité qui ne se reconnaît pas pour telle» (90). La fedeltà deve essere riposta nel ritmo, che il filosofo non vede in quanto alternanza formale tra l'identico e il diverso (tra tempi forti e tempi deboli):

A la suite de Benveniste, qui n'a pas transformé la notion, mais qui a montré, par l'histoire de la notion, que le rythme était chez Démocrite l'organisation du mouvant, je prends le rythme comme l'organisation et la démarche même du sens dans le discours. C'est-à-dire l'organisation (de la prosodie à l'intonation) de la subjectivité et de la spécificité d'un discours : son historicité. Non plus un opposé du sens, mais la signifiante généralisée d'un discours. Ce qui s'impose immédiatement comme l'objectif de la traduction. L'objectif de la traduction n'est plus le sens, mais bien plus que le sens, et qui l'inclut : le mode de signifier (99-100).

In conclusione, di conseguenza l'etica e la politica della traduzione (titolo dello stesso Meschonnic) non risiederebbe in una determinata responsabilità sociale di protezione e riconoscimento dell'altro, ma nella ricerca e comprensione di un soggetto che si esprime all'interno di un discorso da parte di un altro soggetto. Per questo non bisogna più pensare l'identità (sociale e linguistica) in opposizione all'alterità, in quanto «l'identité n'advient que par l'altérité, ce qui fait l'invention de sa propre historicité» (Meschonnic 2007, 9). Soggetto, discorso, alterità: dei nodi cruciali per una resistenza politica (ed etica) alle dissoluzioni delle lingue e delle identità che si rischiano nell'utilizzo acritico sempre più attuale e condiviso degli strumenti dell'Intelligenza Artificiale per la traduzione automatica.

Bibliografia.

- Apter, Emily. *The Translation Zone. A New Comparative Literature*, Princeton: Princeton University Press, 2006.
- Apter, Emily. *Against World Literature: On the Politics of Untranslatability*, London-New York: Verso, 2013.
- Apter, Emily (a cura di). *Dictionary of Untranslatables: A Philosophical Lexicon*, Princeton: Princeton University Press, 2014.
- Bassnett, Susan (a cura di). *Translation and World Literature*, London: Routledge, 2019.
- Benjamin, Walter. *Die Aufgabe des Übersetzers* [1923], tr. it. Gianfranco Bonola, *Il compito del traduttore*, in Nergaard, Siri (a cura di). *La teoria della traduzione nella storia. Testi di Cicerone, San Gerolamo, Brunì, Lutero, Goethe Von Humboldt, Schleiermacher, Ortega y Gasset, Croce, Benjamin*, Milano: Bompiani, 2002, formato epub.
- Berman, Antoine. *L'épreuve de l'étranger. Culture et traduction dans l'Allemagne romantique: Herder, Goethe, Schlegel, Novalis, Humboldt, Schleiermacher, Hölderlin*, Paris: Gallimard, 1984.
- Bermann, Sandra e Wood, Michael (a cura di). *Nation, Language and the Ethics of Translation*, Princeton: Princeton University Press, 2005.
- Casanova, Pascale. *La langue mondiale: traduction et domination*, Paris: Seuil, 2015.
- Cassin, Barbara (a cura di). *Vocabulaire européen des philosophies: le dictionnaire des intraduisibles*, Paris: Seuil, 2004.
- Cassin, Barbara. *Éloge de la traduction: compliquer l'universel*, Paris: Fayard, 2016.
- Castro, Olga ed Ergun, Emek (a cura di). *Feminist Translation Studies. Local and Transnational Perspectives*, London-New York: Routledge, 2017.
- Chamberlain, Lori. "Gender and the Metaphorics of Translation", *Signs*, vol. 13, n. 3 (1988): 454-472.
- Cicerone, Marco Tullio. *Libellus de optimo genere oratorum* [ca. 46 a. C.], tr. it., Galeazzo Tisconi, *Qual è il miglior oratore*, in Nergaard 2002.

- Cronin, Michael. *Translation and Globalization*, London-New York: Routledge, 2003.
- Cronin, Michael. *Eco-Translation. Translation and Ecology in the Age of the Anthropocene*, New York-London: Routledge, 2017.
- Damrosch, David. *What is World Literature?*, Princeton: Princeton University Press, 2003.
- Diagne, Souleymane Bachir. *De langue à langue: l'hospitalité de la traduction*, Paris: Albin Michel, 2016.
- Eco, Umberto. *Dire quasi la stessa cosa: esperienze di traduzione*, Milano: Bompiani, 2000.
- Even-Zohar, Itamar. "Polysystem Theory", *Poetics Today*, vol. 1, n. 1 (1979): 287-310.
- Foucault, Michel. *L'Ordre du discours. Leçon inaugurale prononcée au Collège de France le 2 décembre 1970*, Paris: Gallimard, 1999.
- Gramling, David. *The Invention of Monolingualism*, London-New York: Bloomsbury, 2016.
- Jakobson, Roman. *Essais de linguistique générale* [1963], tr. it. Luigi Heilmann, *Saggi di linguistica generale*, Milano: Feltrinelli, 1966.
- Humboldt, Wilhelm Von. *Einleitung zur Agamemnon – Übersetzung* [1816], tr. it. Gio Batta Bocciol, *Introduzione alla traduzione dell'Agamennone di Eschilo*, in Nergaard 2002.
- Kellman, Steven. *The Translingual Imagination*, Lincoln: University of Nebraska Press, 2000.
- Lefevere, André. *Translation, Rewriting, and the manipulation of literary fame*, London-New York: Routledge, 1992.
- Lutero, Martin. *Sendbrief vom Dolmetschen* [1530], tr. it. Valdo Vinay, *Epistola sull'arte del tradurre e sulla intercessione dei santi*, in Nergaard 2002.
- Mattioli, Emilio. *Contributi alla teoria della traduzione letteraria*, Palermo: Centro internazionale studi di estetica, 1993.
- Meschonnic, Henri. *Poétique du traduire*, Paris: Verdier, 1999.
- Meschonnic, Henri. *Ethique et politique du traduire*, Paris: Verdier, 2007.
- Munday, Jeremy. *Introducing Translation Studies. Theories and Applications*, London-New York: Routledge, 2016.
- Nasi, Franco e Silver, Marc (a cura di). *Per una fenomenologia del tradurre*, Roma: Officina, 2009.
- Nida, Eugene. *Towards a Science of Translating*, Leiden: E.J. Brill, 1964.
- Samoyault, Tiphaine. *Traduction et violence*, Paris: Seuil, 2020.
- Schleiermacher, Friedrich. *Die Verschiedenen Methoden des Übersetzens* [1813], tr. it. Giovanni Moretto, *Sui diversi Metodi del tradurre*, in Nergaard 2002.
- Simon, Sherry. *Gender in Translation. Cultural Identity and the Politics of Transmission*, London-New York: Routledge, 1996.
- Sofo, Giuseppe. *I sensi del testo: scrittura, riscrittura e traduzione*, Anzio: Novalogos, 2018.
- Spivak, Gayatri Chakravorty. "Translating in a World of Languages", *Profession, MLA* (2010): 35-43.
- Venuti, Lawrence (a cura di). *The Translator's Invisibility. A History of Translation*, London-New York: Routledge, 1995.
- Venuti, Lawrence. *The Translation Studies Reader*, London-New York: Routledge, 2000.

Yildiz, Yasemin. *Beyond the Mother Tongue. The Postmonolingual Condition*, New York: Fordham University Press, 2012.